

# I nomi dei poveri

## Nel XXII anniversario del martirio di Oscar Romero

ETTORE MASINA

**P**rima dell'appello ai soldati perché disubbidiscano agli ordini omicidi (Ricordate? “In nome di Dio... in nome di questo popolo sofferente..., vi supplico, vi chiedo, vi ordino...: cessi la repressione”), c'è, nell'ultima omelia pronunciata da monsignor Romero nella sua cattedrale, un lungo elenco di nomi: la signora Pilar Raymundo de Meija “ha trovato il cadavere del marito, che il giorno prima era stato arrestato. Lo avevano decapitato. Nel villaggio di Zacatecoluca il contadino Agustín Sanchez è stato torturato per quattro giorni, poi gli hanno sparato un colpo di pistola ed ora è moribondo. Ernesto e Aurelia Garcias sono stati assassinati con i loro bambini: Martín di 13 anni e Hilda di anni 7. Sono stati ammazzati anche i tre fratelli campesinos Vicente, Marcelino e Fernando Serrano...”. L'elenco sembra non finire più...

Questa specie di terribile litania, questo voler dare nome a ciascuna delle centinaia e centinaia di vittime che san Romero trova sul suo cammino, fa parte integrante di tutte le eucarestie che l'arcivescovo va celebrando. Si direbbe che, se il Concilio, nella riforma liturgica, ha cancellato dal canone della messa (un po' sbrigativamente, io credo), i nomi degli antichi martiri, lui, il pastore che morirà con tante sue pecore, sente come un dovere inserire nella preghiera davanti all'altare i nomi dei martiri d'oggi. Non soltanto quelli dei tanti suoi catechisti e “lettori della Parola”, trucidati proprio a causa del vangelo che proclamavano – manifesto di liberazione per i poveri – ma di tutti quelli che hanno avuto stroncata la vita a causa della loro militanza per la giustizia e la libertà, poiché anche questa è ricerca del Regno; e di tutti quegli altri, enorme massa – migliaia e migliaia – colpiti a morte semplicemente perché esistevano, peccatori di sovversivismo agli occhi dei potenti in quanto poveri o in quanto inermi testimoni di efferati delitti. All'arcivescovo questi miseri ricordano i bambini fatti massacrare da Erode perché fra loro poteva nascondersi il Messia: quelli che – come dice la liturgia della festa dei Santi Innocenti – *non loquendo sed moriendo confessi sunt*, non parlando ma morendo sono stati fedeli al Signore, incardinati nella sua redenzione.

## Marianella García Villas

L'ostinazione di San Romero nel dare un nome alle vittime e porre questi nomi nella liturgia eucaristica va di mutuo accordo con il lavoro di una donna di cui voglio qui fare memoria. Nell'inferno degli anni settanta salvadoregni, accanto all'arcivescovo c'è Marianella García Villas. Del primo continuiamo ogni anno a ricordare il martirio, com'è giusto e doveroso; della seconda non si parla quasi più, probabilmente per una sorta di maschilismo inconsapevole che ci abita tutti, Chiesa compresa, teologi della liberazione compresi, movimenti popolari compresi – e compresi noi, bravi maschi solidali. A chi, qui, fra i giovani, non l'avesse mai sentita nominare, com'è probabile per tanti di loro, dirò in breve che Marianella era una giovane di alta borghesia, deputata della democrazia cristiana salvadoregna. Lasciato quel partito a causa di scelte politiche che a lei sembravano indegne perché tradivano i poveri, decise di dedicare tutta se stessa alla difesa dei minimi fra i suoi fratelli, fondando una eroica Commissione per i diritti umani. Per cinque anni, dovunque, nel Salvador, si avesse notizia di un'uccisione o addirittura di un massacro, lì i componenti della Commissione – e Marianella prima fra tutti – accorrevano, cercando di investigare sugli assassini e di identificare le vittime, perché almeno fossero consegnate al dolore dei parenti e non all'anonimia di una fossa comune. Per farlo, bisognava innanzi tutto ricomporre i corpi: gli squadroni della morte, infatti, praticavano la tortura come un'arte, le loro vittime le facevano a pezzi. Perciò Marianella doveva togliere testicoli dalle bocche in cui erano stati ficcati per soffocare un moribondo, calare palpebre su occhiaie ormai vuote, pietosamente riordinare le vesti di donne violentate e poi impalate, coprire con qualche telo schiene dalle quali erano stati strappati grandi lembi di pelle o volti sfregiati da acidi corrosivi.

In questo suo pietosissimo servizio, di Antigone e insieme di Maria Maddalena, Marianella venne minacciata, percossa, subì persino una violenza carnale – ma non abbandonò la sua missione, neppure dopo l'assassinio di san Romero, che rendeva certa e prossima la sua stessa morte. Fotografava i corpi delle vittime uno ad uno, e poi con questa terribile documentazione cercava di strappare dall'alibi dell'ignoranza il mondo cosiddetto democratico. Viaggiò anche in Europa, venne anche in Italia e qualcuno di noi la conobbe: “Non rimanete inerti davanti a questo orrore!” era il suo grido, o la sua implorazione che troppo spesso si spegneva nell'indifferenza – o nel senso di impotenza dietro al quale usano ripararsi tanti buoni. Ricordo questa piccola donna che raccontava le terribili storie del suo paese, senza piangere, in uno spagnolo imparato in famosi collegi per aristocratici, un linguaggio che non poteva più fornirle le parole necessarie a descrivere sino in fondo la realtà in cui si consumava il genocidio

dei poveri. L'ultima volta che la vidi, sapeva con certezza che sarebbe andata a morire. Eravamo in un paese del Lazio che si chiama Rignano sul Flaminio, le regalarono un grande mazzo di sterlie, un fiore che a lei piaceva tanto. Sorrise, ringraziò, ma consegnò i fiori a un sindacalista che ci accompagnava: "Portalo a tua moglie. Io non sono più una donna da omaggi floreali". Pochi mesi più tardi, il 13 marzo 1983, quasi esattamente tre anni dopo l'assassinio del suo arcivescovo, Marianella fu uccisa di torture in una caserma di San Salvador.

Romero e Marianella, questi due santi che ricompongono l'identità dei poveri e ridanno loro la nobiltà dei nomi ricevuti al fonte battesimale (i nomi accarezzati dalla tenerezza delle madri, bisbigliati in notti d'amore, o scritti con l'incerta penna del campesino che cerca di riscattarsi dalla schiavitù dell'analfabetismo), questi due restauratori della dignità umana violata, mi sembrano venti icone che noi dobbiamo contemplare con venerazione – e vorrei dire: venerazione *attiva*. È questo che siamo chiamati a fare stasera, se non vogliamo sperderci in inutili rimpianti o nostalgie o, peggio ancora, rituali celebrativi. Fare memoria, infatti, non vuole dire ricordare, vuol dire vivere profondamente come nostri e attuali gli esempi di fede che cerchiamo di rileggere, sentendoli parte integrante della nostra storia; vuol dire renderci conto della verità che Ernesto Balducci ci spiegava dicendo che i santi ci sono vengono dati perché noi non possiamo più vivere come se essi non ci fossero stati. E cioè. per offrirci una nuova qualità di vita, per stanarci dalle nostre pigrizie e dai nostri pessimismi, per dirci che, attraverso noi, ma non senza di noi, un altro mondo è possibile.

## La regressione

Perché allora, in questa ricorrenza, parlare della proclamazione dei nomi dei morti fatta da Romero e da Marianella? Perché, io credo, i tempi in cui viviamo sono tempi in cui ai poveri si negano nome e identità corporea con una ferocia che dopo la seconda guerra mondiale sembrava addolcita. Sì, è vero, la vicenda del genere umano è la multimillennaria vicenda dei potenti e dei ricchi che impongono il loro sigillo alla civiltà e invadono con i loro nomi i libri di storia, mentre immense moltitudini vivono schiacciate al punto da non avere altra sostanza che quella di biomasse indistinte, poco più che animali... ma la conquista filosofica e giuridica dei diritti umani, le lotte dei grandi movimenti storici per la giustizia e la libertà, certi insegnamenti delle Chiese e la diffusione di una democrazia almeno formale avevano fatto segnare qualche progresso al riconoscimento della dignità dell'uomo. I grandi documenti delle neonate Nazioni Unite contengono fra le loro righe l'orrore per esperienze intollerabili e la solenne de-

cisione di non permetterne più il ripetersi, le lacrime di interi popoli massacrati e la volontà dei superstiti di far sì che le future generazioni non conoscano quel pianto, le speranze germinate sulle immense rovine di due continenti e insieme un sentore di vangelo che si mescola ai vertici dell'umanesimo laico. La dichiarazione dell'ONU sui diritti umani era l'atto di nascita di una nuova civiltà che ripudiava la guerra, come poi fu scolpito nella Costituzione italiana.

Questo movimento in avanti e in alto è stato bloccato e costretto a regredire; e non soltanto – come qualcuno scrive – causa del rogo delle Due Torri, in seguito al quale il governo degli Stati Uniti ha depresso ogni maschera e gestisce il suo potere imperiale, facendo a pezzi il diritto internazionale.

Io credo che, in realtà, vi sia stata una lenta deriva verso la regressione, sotto i nostri occhi sbadati. È dapprima quando il capitalismo si fa militarista, nella guerra in Vietnam, che il nome dei poveri comincia ad essere negato. Per non infastidire il patriottismo americano, il Pentagono conia per loro un nome che non è più quello di persone, è un nome da prontuario farmacologico: “effetti (o danni) collaterali”. E tuttavia, a richiamare le sofferenze e le rovine delle guerre, c'è almeno, durante il conflitto vietnamita, la presenza dei mass-media: l'orrore entra in tutte le case, attraverso la televisione, e rende detestabile l'uso della armi, o almeno lo riduce a una inevitabile ma detestabile necessità temporanea, dalla quale bisogna uscire al più presto per riprendere un'ordinata pacifica vita sociale. È Reagan, il Grande Comunicatore, ad abbassare una impenetrabile cortina di tenebre sugli interventi militari e la loro insensata crudeltà. Quando, nel 1983, ordina di spegnere nel sangue il neutralismo della piccola isola di Grenada, nelle Antille, minuscolo fiore nato nel cemento armato del cortile di casa, questo assassino di tante libertà dispone che i mass-media non trovino posto nella spedizione militare: non vuole testimoni indesiderabili sul comportamento delle truppe americane e sulle armi che esse usano. Così avverrà per l'altra ignobile guerra, quella di Panama e poi per quella del Golfo: anche qui, una cortina di buio e di silenzio viene interposta fra i massacri militari e l'opinione pubblica internazionale. I poveri perdono dunque volto, voce e nome in una solitudine che i mass-media non possono raccogliere: i corrispondenti di guerra, sono relegati nell'inerzia e, per così dire, trattenuti in un confino di polizia dietro le retrovie. Sui teleschermi appaiono soltanto i bollettini dei generali e immagini che sembrano tratte da una playstation.

Le guerre petrolifere dei due Bush – quella del Golfo e quella multipla di oggi – negano a questo modo l'identità degli esseri umani sui quali si abbattano. C'è un episodio che a me pare simbolico di questa abolizione del valore delle persone. Forse lo ricorda anche qualcuno di voi: una divisione di soldati iracheni sta in trincee scavate nel deserto, anno 1991; prima gli americani bombardano a tappeto, poi una marea di *bulldozers* seppellisce vivi i superstiti, in una immensa fossa comune.

## Non lo sappiamo e forse non lo sapremo mai

Adesso, la nefanda tragedia delle Torri Gemelle – questo feroce terrorismo, pochissimo musulmano e molto miliardario – ha consentito a Bush junior di avviare una nuova era, in cui i poveri non soltanto non hanno più nome né identità ma neppure possono essere più contattati quando vengono uccisi. La cortina di tenebre si è ispessita in una guerra secretata dalla Casa Bianca: quanti afgani sono morti (e stanno morendo) sotto i bombardamenti o nei campi profughi o sulle strade disperate di una diaspora senza meta, di una transumanza umana fra il gelo di aspre montagne, non lo sappiamo e probabilmente non lo sapremo mai. Cosa stia avvenendo in certe zone delle Filippine o della Cecenia, tanto per fare altri due nomi, non lo sappiamo e forse non lo sapremo mai.

Ciò che sappiamo è che la proclamata eternità della guerra, dunque la sua terribile “normalità”, non può non imbarbarire i cuori. Si annullano conquiste giuridiche che erano fra i più espressivi tesori dell’umanità e si dà libero sfogo a una brutalità cieca e assoluta. Su uno dei giornali più importanti e diffusi del mondo, Newsweek, un celebre giornalista si dichiara a favore dell’uso della tortura da parte delle agenzie di ricerca e repressione del terrorismo, quando essa appaia “necessaria” ad assicurare l’incolumità collettiva. È la riedizione, ma in dimensione imperiale, della teoria della “sicurezza nazionale” che negli anni fra il 1970 e il 1990 popolò le camere di tortura di tutta l’America Latina e in Argentina consegnò alle *desapariciones* un’intera gioventù.

E ancora: a Guantanamo, nelle gabbie per animali, i supposti membri di Al Qaeda, spietatamente sadizzati, impazziscono l’uno dopo l’altro, per la gioia di un’opinione pubblica americana che vuole vendetta e la vuole contro ogni dignità umana. In Palestina un intero popolo, come denunciano non già i suoi dirigenti ma 350 riservisti israeliani, viene massacrato ma anche umiliato, schiacciato, ridotto alla fame, privato di ogni infrastruttura e perciò condannato a un futuro di tragica povertà. In una specie di orrendo rigurgito della Shoah, i nomi dei palestinesi deportati vengono sostituiti da numeri apposti sulle braccia, alla maniera nazista. Dalla Colombia e dall’Ecuador aggrediti dai petrolieri (tra i quali l’Agip italiana) alle foreste amazzoniche devastate dai mercanti (anche italiani), dall’Angola e dalla Sierra Leone dei soldati-bambini e delle compagnie diamantifere all’Africa Centrale dei massacri apparentemente etnici ma in realtà decisi dalle multinazionali minerarie, dalle aree dell’Aids endemico alla Papuasias in cui le stesse multinazionali distruggono un popolo per ingurgitare oro (ne avete mai sentito parlare?), il dramma dei poveri, nell’epoca delle comunicazioni di massa non era mai stato così spietatamente e silenziosamente relegato nelle fognie della storia.

## L'episodio e il fenomeno

I poveri come esubero, fastidio, aggressione, invasione. Anche fra noi: è palpabile l'odio di gran parte dell'opinione pubblica italiana per le disperate ondate di profughi che si abbattano sulle coste del nostro Paese. Via, via, via! Non un minuto di riflessione sulle loro vicende, sulle loro atroci esperienze (sto leggendo in questi giorni le terribili pagine di un libro scritto da un gruppo di Medici contro la tortura); non un sereno esame sulla gravità o meno dei problemi che essi ci impongono o delle opportunità che ci offrono, soltanto paura e detestazione.

Si accetta l'episodio ma non il fenomeno che genera l'episodio. Io vengo, come alcuni di voi sanno, da un'esperienza per certi versi felice ma anche drammatica: mi sono trovato a gestire, per così dire, uno spezzone di solidarietà per il "caso Safiya". Ne avevo scritto agli amici della mia mailing-list, sono stato gioiosamente sotterrato da una valanga di messaggi di persone che chiedevano cosa potevano fare. Per dare una dimensione di questa valanga: calcolo che 250 mila persone abbiano firmato gli appelli che abbiamo spedito all'ambasciata nigeriana in Italia; e questo numero, lo sottolineo, riguarda soltanto il gruppo che è, per così dire, transitato per il mio e-mail, quello di un privato cittadino che non ha alle spalle un'associazione né una rubrica radiofonica o televisiva. Per raggiungere questo risultato la gente ha avuto capacità creative commoventi: non soltanto ha mobilitato intere famiglie, parrocchie ed enti pubblici, ma ha prodotto volantini che sono stati messi nelle cabine telefoniche o sulle porte delle chiese, ha composto ta-ze-bao, ha organizzato cortei e fiaccolate. Lasciatemi citare un solo episodio: il gruppo scout San Nicola 1 di Marcianise, dopo avere ottenuto dal Comune la creazione di una Tavola della Pace, cui partecipano tutte le associazioni locali, ha trasformato una gita a Roma in una specie di pellegrinaggio in cui ragazzi e ragazze sono andati di casa in casa a raccogliere solidarietà per Safiya. Meraviglioso, vero? E resta meraviglioso anche dopo quello che dirò adesso, e che è invece una specie di drammatica cartina di tornasole sulla nostra incapacità di affrontare i problemi al di là dell'episodio. Quando, due settimane fa, alle stesse persone che si occupavano del caso di Safiya, ho raccontato che una settantina di prostitute nigeriane, rastrelate in Sicilia, erano state deportate nel loro paese, senza avere potuto in alcun modo difendere i propri diritti né la loro volontà – una volta liberate dai padroni che le tenevano schiave – di inserirsi in programmi di riabilitazione sociale, soltanto un'esigua pattuglia di persone mi ha scritto per sapere se poteva fare qualcosa. Eppure, nel partecipare la notizia della deportazione, avevo spiegato che buona parte di quelle donne, consegnate alla giustizia del loro paese, correvano un concretissimo rischio di essere condannate alla lapidazione...

Ricomporre i volti dei poveri aggrediti dalla violenza delle guerre o da quella, senza spargimento di sangue ma non meno feroce, della logica del mercato e dell'indifferenza o atonia dei paesi che se ne giovano, trarli fuori dall'anonimia delle statistiche, ridare loro i nomi (che non sono importanti soltanto per le anagrafi ma sono sacri perché, a leggere la Bibbia, essi appaiono l'impronta della carezza creatrice di Dio) è, a me pare, un invito che ci viene rivolto da Colui che nei poveri volle identificarsi e che ci giudicherà per ciò che avremo o non avremo fatto loro. Soccorrere gli affamati, gli assetati, gli ignudi, i prigionieri, gli ammalati, i senza dimora e, sì, anche i morti, significa innanzi tutto guardarli in faccia, non come si fa con i mendicanti cui si getta un'elemosina per tenerli lontani, significa contemplarli non come astrazioni ma come vite: e sentire, come dice Levinas, che non c'è altra scelta etica degna di questo nome se non quella di "diventare ostaggio del volto dell'altro". (Levinas aggiunge: "Quando mi riferisco al volto non intendo soltanto il colore degli occhi, la forma del naso, il rossore delle labbra. Fermandomi qui, io contemplo ancora soltanto dei dati, ma anche una sedia è fatta di dati. La vera natura del volto, il suo segreto sta altrove: nella domanda che mi rivolge, domanda che è al contempo una richiesta di aiuto e una minaccia. Ed è qui che nascono per me, assieme, l'ordine e l'obbligo. ... È nel volto dell'altro che c'è dio, qui è per me tutta la teologia").

### **Per raccogliere l'invito**

I modi per raccogliere l'invito e l'ammonimento del Signore, seguendo l'esempio di san Romero e di Marianella, costituiscono un immenso ventaglio di possibilità, ma non possono non avere quattro precisi connotati.

Il primo è quello di assumere i poveri, ("l'eminente dignità dei poveri", diceva il Concilio, "i poveri sacramento visibile del Cristo"), come metro di giudizio della civiltà che abbiamo fondato e della storia che ci proponiamo di costruire. Ogni altro metro di misura, per noi cristiani, non dovrebbe prevalere su questo, poiché ogni giudizio che dimentica le sofferenze dei fratelli reca il segno di Caino; e persino la trascendenza, la preghiera, la meditazione, le virtù personali ne sono inquinate, se non portano in sé la spina della necessità di dedicarsi, qui e ora, alla liberazione degli oppressi, di diventare storia di liberazione. Come scrive Arturo Paoli nel suo ultimo (o penultimo) libro, *Quel che nasce, quel che muore*: "Ora capisco perfettamente che quando la trascendenza è collocata fuori della vita, del tempo, di tutte le dimensioni della realtà, essa ci fissa a un Essere Fuori e non ci permette di crescere nel tempo e di crescere con gli altri".

Guardare in faccia i poveri, o assumere gli occhi dei poveri, significa capire che mente chi pretende di dirci che la storia si è fermata e mente chi ci ammonisce che dopo l'11 settembre tutto è cambiato. Dire che la storia è finita perché ha ormai trionfato il neoliberismo è come dire che è finito il progresso umano; ma i millenni che stanno alle nostre spalle ci mostrano invece che ogni punto di arrivo della storia non è in realtà che un punto di transito dei popoli verso l'alto o verso il basso: e dunque pretendere che la vicenda umana si imbozzoli in un *continuum* senza sbocchi è in realtà profetare che l'umanità è destinata a finire per implosione, per suicidio. Ma la storia è vita, non la si può imbalsamare. La voglia di vita dei poveri, la incredibile e santa capacità di resistenza dei poveri, la speranza dei poveri obbligano la storia ad andare avanti, a scoprire sempre nuovi sentieri e nuovi respiri.

E mente chi ci dice che tutto è cambiato dopo l'11 settembre, perché niente è cambiato per gli uomini, le donne e i bambini (più di metà del genere umano) che abitano le immense aree dell'analfabetismo e sono privi di mass-media o vedono scorrere sui teleschermi immagini che a loro sembrano senza senso e delle quali percepiscono quasi soltanto la violenza.

Assumere gli occhi dei poveri significa contemplare l'urgenza di uscire dall'ingiustizia e di dare pane e diritti a masse immense. Significa sapere che se pane e diritti non arrivano, i poveri muoiono o si degradano, o si degradano e muoiono insieme. Chi come me ha tanto viaggiato per i continenti della fame, viene spesso quasi raggelato da un pensiero: dei tanti bambini indiani, cileni, sud-sudanesi, dominicani che mi hanno sorriso, quanti saranno ancora vivi? Dei tanti ragazzi palestinesi dai quali, nell'atroce squallore dei campi-profughi, ho ascoltato l'elenco delle umiliazioni subite da loro o, peggio ancora, dai loro genitori, non ce ne sarà qualcuno diventato uomo-bomba? Dio, come li abbiamo lasciati soli, come li lasciamo soli. E dei tanti "compa", *compañeros* adolescenti, del Nicaragua o del Brasile, che ho conosciuto, impegnati sino allo spasimo in progetti di liberazione dall'analfabetismo o dalle malattie, quanti avranno finito, per delusioni di cui anche noi siamo responsabili, per trasformarsi in spietati mercanti?

La seconda caratteristica del nostro rapporto con i poveri, se davvero vogliamo seguire l'esempio di Romero e di Marianella, è quella dell'ascolto e dell'informazione. Il settore dell'informazione, questo sì, è mutato dopo l'11 settembre. Se è vero che Bush junior è stato costretto dalla sollevazione di alcuni intellettuali americani a dichiarare improponibile un'apposita agenzia per la disinformazione o l'informazione "sporca", truccata, io non sono così sicuro che essa non sia in realtà al lavoro, clandestinamente. Gli Stati Uniti ne hanno sempre fatto uso nei paesi esteri, in Vietnam come nell'America Latina, soprattutto per spargere il terrore fra le minoranze a rischio. La propaganda bugiarda viene ancora notoriamente insegnata, dagli istruttori del Pentagono, nella "Escuela de



las Americas”, a Fort Briggs, Georgia, vera e propria università della tortura e della repressione, dalla quale sono transitati negli ultimi vent’anni almeno 60 mila personaggi delle dittature latino-americane, fra i quali i notorî assassini di monsignor Romero. La stampa americana, inoltre, tende ora ad autocensurarsi “per patriottismo”, come aveva subito predetto il più famoso giornalista degli Stati Uniti, Crondyke, che era a Roma il giorno delle Due Torri. Basta vedere com’è scomparsa ogni notizia sulla diffusione dell’antrace, alla quale i giornali avevano dedicato un’infinita serie di pagine, quando la sua disseminazione si è rivelata opera di persone contigue al Pentagono. Ma c’è di peggio: in tutto il mondo del benessere – in alcuni paesi con il freno di leggi apposite sempre più astutamente aggirate, in altri paesi, come l’Italia senza freno alcuno – continuano le concentrazioni editoriali. La pluralità delle informazioni è sempre più a rischio, per questo la battaglia per la libertà dei mass-media è urgente e indispensabile.

Anche qui non è soltanto questione di democrazia ma anche di giustizia e di verità da riconoscere ai poveri. La stampa padronale (uso un aggettivo che può sembrare “vetero” ma che io trovo del tutto appropriato) eccelle nel trasformare in esotismo e subcultura l’esistenza dei popoli poveri e seppellirne le tragedie nell’oblio o, peggio, a nasconderle dietro carnevali di Oba Oba.

Parlando dell’informazione, della battaglia che dobbiamo combattere su due versanti (contro la minaccia del monopolio e a favore di un’informazione “di base”), non sono uscito dal tema che mi avete affidato. Monsignor Romero considerava l’informazione, la contro-informazione, si può dire, essendo praticamente tutti i media salvadoregni nelle mani del potere, come uno strumento di straordinaria importanza. Il bollettino dell’arcidiocesi e la sua emittente Radio, la gloriosa Radio YSAX, più volte dinamitata dalle destre, sono rimaste nella storia del giornalismo latino-americano come esempi di professionalità e di capacità di instaurare un dialogo anche con le classi meno abbienti. Romero considerava questo dialogo come essenziale alla sua vita pastorale. Dare la parola ai poveri era per lui uno dei primi doveri del vescovo. Questo richiedeva attento ascolto delle persone che spesso vengono relegate nel silenzio come ignoranti, “barbare” (“balbettanti”, per mancanza di conoscenza della lingua dei “signori”) e dunque insipienti. Monseñor, come fu più spesso chiamato Romero (per distinguerlo da un altro Romero, dittatore), visitava incessantemente i poveri, spingendosi sino nei villaggi più miserabili in cui non era mai penetrato nessun abitante delle città, non solo per evangelizzare ma per essere evangelizzato. In questa ricerca di dialogo c’è un dettaglio che mi ha sempre commosso: per mettere meglio a loro agio i poveri, l’austero prete di un tempo apre nel suo episcopio una specie di piccolo bar in cui sedere con loro davanti a un bicchiere di birra.

Romero, i suoi collaboratori studiano attentamente le statistiche e le inda-

gini sociologiche, ma riescono a popolarle sempre dei volti e delle biografie del popolo oppresso. Nasce da questo realismo evangelico e da questa indagine sociale, che non diventa mai cultura dei numeri e delle astrazioni, la capacità di cogliere quella che padre Jon Sobrino, unico superstite della strage dei gesuiti salvadoregni, definisce “civiltà della povertà”, il magistero dei poveri, la loro capacità di cogliere l’essenziale e certe verità camuffate.

Magistero anche teologico, che diventa strumento di giudizio sulla vita della Chiesa e anche sulla politica. Monseñor non dimenticava mai che esisteva una teologia dei poveri per la quale il Signore Gesù aveva esultato dicendo: “Ti ringrazio, Padre, perché hai svelato queste cose ai poveri e non ai sapienti della Terra”. San Romero ne ha parlato così:

“Noi crediamo in Gesù che venne a portare a pienezza la vita e crediamo in un Dio vivente che dà la vita agli uomini e chiede che gli uomini vivano in verità. Queste radicali verità della fede si fanno realmente verità e verità radicali, quando la Chiesa si inserisce nel mezzo della vita e della morte del suo popolo. Con grande chiarezza vediamo allora che alla Chiesa, come a ogni uomo, si presenta l’opzione fondamentale della propria fede: essere in favore della vita o della morte. Con grande chiarezza vediamo che in questo non vi è possibile neutralità ... O crediamo in un Dio di vita o serviamo gli idoli della morte”.

Questa teologia dei poveri, la sua accettazione, la sua meditazione è la terza caratteristica di una testimonianza che voglia seguire le orme di Romero. Io credo che questa teologia noi dobbiamo instancabilmente portarla nelle nostre assemblee eucaristiche, anche e soprattutto quando i presbiteri e magari i vescovi non hanno il coraggio di farla loro.

Il quarto connotato di una teologia e prassi che si ispirino a Romero è quello di una testarda speranza. L’altro giorno, a Roma, Carlos Mesters, proprio commemorando Monseñor, ricordava la condizione di infima minoranza nella quale viveva la primitiva comunità cristiana. Diceva Mesters:

“Era ben difficile mantenere la fede, qui a Roma, in quel tempo. Umanamente parlando, non c’era speranza per le comunità cristiane. Tutto il mondo abitato stava chiuso nell’impero romano. Nell’Apocalisse è detto: ‘Quanti non volevano adorare l’immagine della Bestia erano uccisi. Si faceva in modo, inoltre, che a tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, fosse impresso sulla mano destra o sulla fronte un marchio, in modo che nessuno potesse comprare o vendere all’infuori di coloro che portavano il marchio della Bestia’. Nonostante questa situazione totalmente avversa, le prime comunità cristiane seppero resistere. È grazie alla loro resistenza che ci troviamo qui a fare memoria di monsignor Oscar Romero. ... Anche se, umanamente parlando, sembra non esistere un orizzonte di speranza per i poveri, ciò che colpisce tutti quelli che visitano le comunità di base dell’Ameri-

ca Latina è la gioia speranzosa o la speranza gioiosa che esse comunicano a quanti entrano in contatto con loro. Nella loro povertà hanno una ricchezza umana e evangelica che i poveri ricchi non riescono a comprare con tutti i loro soldi”.

Questa constatazione così vera, così travolgente per chi l’ha vissuta almeno una volta, ci pone, a me pare, domande inquietanti. Perché non siamo capaci anche noi, gente dei paesi del benessere, di vivere una speranza gioiosa o una gioia speranzosa e ce ne stiamo rattrappiti in una privacy fatta di solitudine e quindi di paura e dunque di rancore? Dovremmo forse concludere che la scienza, la tecnologia, la filosofia, insomma la nostra cultura europea ci ha amputato della speranza che fu dei nostri lontani antenati nella fede e che è oggi eroico appannaggio dei poveri che consideriamo ignoranti? Dovremmo forse concludere che lo studio della storia, la capacità di scandagliare la psicologia delle masse e degli individui, di penetrare nelle ideologie dei movimenti, questo accumulo di conoscenze e di strumentazioni ci paralizzano nella tragedia del pessimismo o, peggio, dell’egoismo? Queste domande sanno di retorica, lo so, ma contengono una briciola di verità e forse più che una briciola. Forse non cogliamo a sufficienza quanto di questo patrimonio ideale che siamo andati ammassando, con fatiche e lacrime e sangue lungo i secoli, e larga parte del quale reca il nome di cristiano, sia stato inquinato dal sistema di potere in cui viviamo: la stessa funzione accademica e la vocazione degli intellettuali sono state pilotate, con l’astuzia e con la forza del danaro, verso il servizio ai potenti della Terra piuttosto che verso la soluzione dei problemi della grande maggioranza dell’umanità. Si è definita la politica come “l’arte del possibile”, ma la definizione del possibile è più che mai affidata agli uffici-studi delle multinazionali. L’etica, che dovrebbe essere la spinta vitale di ogni individuo e della società, è confinata negli scantinati dell’utopia. Persino la tipologia di quel grande evento che è l’amore fra due persone e poi l’amore fra genitori e bambini è corrotta e impoverita dalla imposizione di un modello che privilegia i doni del superfluo sul dialogo, sulla dedizione di un tempo “protetto”, su uno stare insieme, parlarsi, ascoltarsi, scambiarsi tenerezze, camminare insieme verso un futuro che sia arricchimento reciproco. Ed è in conseguenza di questo prevalere degli oggetti sul sentimento che è così ricorrente poi il lamento, almeno nelle lettere pubblicate dai giornali, sulla durezza dei tempi, la perdita di senso della vita, i dubbi sull’identità umana e su un futuro che appare minaccioso e sterile.

Situazione irrimediabile? Io non so rispondere razionalmente a questa domanda, posso dire soltanto che a me, e ad altri che camminano con me, se rimaniamo un istante in silenzio, davanti a Dio, capita di sentire una piccola voce che ci esorta: “Nonostante tutto, puoi provare ancora”. È, io credo, la voce che nasce dalla tenerezza per i nostri bambini ai quali non possiamo lasciare in eredità un amore sconfitto e una Terra violentata e fatta a pezzi.

Ed è una voce che talvolta passa come un brivido nei nostri giorni e si fa immenso mormorio quando un popolo, come è avvenuto sabato scorso, sembra riappropriarsi della propria eroica storia di liberazione.

### **“Nessuno ha il diritto di sprofondare nella disperazione”**

Romero fu un coltivatore di speranze come pochi altri nella storia della Chiesa. Usò per i ricchi le parole dell'autore della Lettera detta di San Giacomo, ma cercò la loro conversione per inserire anche loro nella storia della salvezza. Ma soprattutto raccolse le speranze dei poveri, la gente cui ogni speranza sembra negata dal “realismo politico” delle grandi istituzioni. In una delle ore più buie della storia del Salvador, l'arcivescovo dice:

“In questo momento, come uomo di speranza, voglio riaffermare la mia convinzione che un nuovo raggio di salvezza apparirà. E voglio spingere alla stessa convinzione tutti quelli che hanno la bontà di starmi ad ascoltare. Nessuno ha il diritto di sprofondare nella disperazione. Noi tutti, come cristiani, abbiamo il dovere di cercare nuove strade e di sperare attivamente”.

“Nessuno ha il diritto di sprofondare nella disperazione... Come cristiani abbiamo il dovere di sperare attivamente”. Questi insegnamenti di San Romero travalicano i luoghi e i tempi della sua storia, per esserci proposti come modello di comportamento anche quando il cielo ci sembra chiuso da un inverno che non avevamo previsto.

Credo che questa sia la lezione più importante di Monseñor e di Marianella, più che mai inserita nel nostro camminare nella Settimana Santa. In virtù del loro martirio, San Romero e Marianella appartengono a questi giorni sacri alla Passione e alla Resurrezione di Gesù, i giorni della disperata paura degli apostoli e dell'intrepido coraggio delle donne. Le tre che vanno verso la tomba del Cristo si domandano con angoscia “Chi ci rimuoverà la pesante pietra del sepolcro?” Ma se lo domandano, come scrive il vangelo di Marco, mentre camminano verso la Valle dei Morti. Avanzando verso un progetto d'amore, di estrema dedizione, non si arrestano davanti alla difficoltà che pure non ignorano: lasciano che a definire il possibile e l'impossibile sia la forza di Dio. Sperando contro ogni speranza, esse partoriscono, per così dire, la nuova speranza senza limiti, la speranza cristiana. Quella che secondo Pietro dovrebbe essere il segno distintivo dei discepoli di Gesù ma che troppo spesso è, nelle nostre mani, canna fessa o lucignolo fumigante.

Prego con voi perché questa speranza ci illumini e ci rimetta in cammino.

(Testo presentato nell'incontro tenutosi a Trento il 27 marzo 2002) ■

# Diario dalla Palestina

FABRIZIO BETTINI

*Fabrizio Bettini è un giovane di Rovereto che partecipa con l'Operazione Colomba, espressione dell'associazione Papa Giovanni XXIII di don Oreste Benzi, ad iniziative di pace là dove il conflitto divide le persone di etnie, religioni, culture diverse. La loro missione è quella di essere testimoni ed operatori di dialogo e fraternità, creatori di luoghi che ricompongono le fratture che hanno spezzato le comunità. Sono stati presenti in Kosovo, nella Repubblica Democratica del Congo, tra i profughi della Cecenia, ora un gruppo di loro è in Palestina. Queste sono alcune pagine del suo "diario".*

## Quel che resta di Jenin, 19-22 aprile

19 aprile. Siamo partiti da Gerusalemme in dieci, giornalisti e attivisti come noi che vogliono vedere per testimoniare. Testimoniare, mettere il naso in una situazione come questa, senza grosse pretese. ... B. (coordinatrice delle delegazioni internazionali) ci ha spediti qui a fare i volontari del Medical Relife anche se tuttora non sappiamo a fare che. L'arrivo a Jenin è incerto anche perché il taxista che ci porta da Taibe (che questa volta raggiungiamo senza passare per i campi, la strada è sguarnita di soldati) verso Jenin è quello che si è fatto beccare la volta scorsa e sembra non essere furbo quanto serve in queste situazioni. Ci fermiamo in un villaggio, pare che gli israeliani blocchino più avanti. P., giornalista che sta con noi, parla con un amico palestinese per avere un po' di informazioni sulla strada migliore. Si va avanti, gli israeliani sono lì, di corsa tagliamo per i campi a piedi, molta gente fa la stessa cosa. Superata una collinetta scendiamo verso la città. Un pick-up ci dà un passaggio attraverso la città verso quello che era il campo profughi. Polvere ovunque sollevata dalle macchine e dalla gente che oggi, primo giorno senza coprifuoco, è in strada.

Entriamo nel campo e quello che ci si presenta è spaventoso, terribile, agghiacciante. Tutto è stato abbattuto, distrutto, bruciato. La gente scampata torna e scava tra le macerie alla ricerca di qualche cosa della loro casa, un materasso, un utensile. Si cercano anche i morti, l'odore è molto forte. L'esercito ha completamente distrutto più di un km quadrato di case del campo e considerando che le case erano tutte addossate le une alle altre penso siano moltissime le famiglie ri-